**COMMENTO AL VANGELO**

 **ANNO A IV° DOMENICA QUARESIMA 22.03.2020**

 **Gv.9,1-41 GUARIGIONE DEL CIECO NATO**

Il racconto del cieco nato rientra in un contesto ampio (cap. da 7 a 10 del quarto Vangelo), che può essere considerato un processo al quale Gesù sottopone il giudaismo, dalla festa delle Capanne alla festa della Dedicazione. Il cieco nato passa dalla cecità alla fede e questo contrasta con l’ottusità dei farisei, la cui ostinazione si risolve in una cecità definitiva.

Vedendo un cieco nato, i discepoli pongono a Gesù una domanda che riflette la mentalità dell’epoca; la malattia o la menomazione fisica erano considerate castigo di peccati personali o dei genitori. Gesù nega decisamente questo concetto ma dichiara di avere il compito di manifestare, durante la sua vita (il giorno) il potere di Dio sul male; quando giungerà la notte, cioè l’ora della sua morte, la sua missione storica in questo mondo cesserà.

Di seguito, Gesù esegue il miracolo, una terapia simile alla guarigione del cieco di Betsaida, narrata in Marco 8, ottenuta con l’applicazione sugli occhi del cieco di un impasto di saliva e terra; anticamente, si riconosceva universalmente l’efficacia terapeutica della saliva; Gesù è uomo e terapeuta del suo tempo. Poi, il Signore invia l’uomo alla piscina di Siloe per lavarsi gli occhi; il cieco esegue l’ordine e riacquista la vista; l’evangelista sottolinea il significato della parola Siloe (“Inviato”); Gesù è l’inviato di Dio, venuto ad illuminare il mondo con la luce della rivelazione; è questo un concetto di fondo del quarto Vangelo.

Segue la parte centrale del racconto; il cieco è sottoposto ad una serie di interrogazioni, da parte dei vicini e di quelli che l’avevano visto prima a mendicare; quindi, anche da parte dei farisei, che rimarcano la trasgressione del sabato ad opera di Gesù; vengono interrogati anche i genitori; quindi i giudei richiamano il cieco e lo ingiuriano come discepolo di un uomo dall’autorità ignota. Il cieco, che aveva professato una fede in Gesù considerandolo un profeta (i profeti, araldi di Dio, avevano il potere di compiere miracoli), proclama ora che Gesù è da Dio, perché solo un timorato è ascoltato da Dio. Gesù incontra l’uomo, espulso dalla presenza dei giudei, interpella la sua fede e lo porta alla dichiarazione: “Credo, Signore”; la fede del cieco è completa ed egli si prostra dinanzi al Signore.

Segue poi la conclusione, che sottolinea il valore simbolico del prodigio e la cocciutaggine dei farisei. L’evangelista ha indugiato nel resoconto dell’interrogatorio al cieco, per sferzare con ironia la ostinazione dei giudei. Gesù è venuto nel mondo, come Sapienza di Dio incarnata, per illuminare gli uomini (vedi il Prologo del Vangelo stesso), immersi nelle tenebre del peccato. L’umanità, posta di fronte a Gesù, subisce una frattura; alcuni riconoscono di camminare sulla via dell’errore e si aprono alla luce della rivelazione evangelica, conseguendo la salvezza; altri si illudono di possedere già la verità e chiudono volontariamente gli occhi dinanzi alla luce, finendo perduti. Sarà questa la sorte dei farisei, i quali sono certi di vederci chiaro e non cercano, in Gesù, la luce.

Questo racconto del cieco nato presenta diversi nuclei di senso: la luce che trionfa sulle tenebre; Gesù Sapienza inviata da Dio; il battesimo come passaggio alla verità.

La tradizione sinottica ricorda diverse guarigioni di ciechi ad opera di Gesù; la ricchezza di questa tradizione ci dimostra che Egli fu un guaritore ed ebbe grande fama di taumaturgo. La cultura di Gesù era quella della sua epoca ma Egli, in quanto profeta del regno di Dio, intravedeva un mondo rinnovato dal tempo messianico; le sue azioni miracolose erano, per Lui, segni che dovevano aprire gli occhi agli increduli (compresi i discepoli) e anticipavano i tempi finali messianici. I miracoli di Gesù erano anche un segno di protesta contro la miseria umana sociale e una proclamazione dei diritti dell’uomo.

Gesù non era un mago, che pretende di usare leggi sconosciute; si occupava della persona malata nella sua integrità; tendeva a far rientrare le persone nel contesto civile normale; guariva essenzialmente in ragione della sua autorità.

A differenza di Gesù, i guaritori magici, che, all’epoca, proliferavano, tendevano a trarre benefici personali dalle guarigioni; rendevano gli individui avulsi dalla società, scismatici ed eretici; guarivano mediante pratiche rituali, come scongiuri, parole magiche e simili artifici.

Ruggero Orlandi